

Salvatore Ferlita
Il nostro contemporaneo del futuro

È nota la contrapposizione creatasi nel Novecento quando Benedetto Croce provò a dire ciò che fosse vivo e ciò che invece dovesse esser considerato morto di Hegel.

Ed è innegabile che spesso ci si affanna nel tentativo di stabilire, rispetto a un grande filosofo (o classico), cosa rimanga della sua riflessione, cosa continui a funzionare della sua vasta produzione, quanto necessario sia ancora il suo sguardo incuneante.

Ma Antonio Gramsci, che a don Benedetto ebbe l'ardire di rispondere, indicò una via più radicale e risolutiva: misurare quanto di noi sopravviva a petto di un autore che, nonostante la sua distanza siderale, la sua conclamata senescenza, continua a sollecitarci, a metterci alle corde, a elettrizzarci come immemori cavie.

Se poi in ballo c'è Giacomo Leopardi, a maggior ragione: tanto l'autore dello *Zibaldone* risulta oggi, nonostante l'identikit inservibile che del recanatese la scuola continua a far circolare tra le aule, moderno, attuale, profetico.

Forse sarebbe meglio definire Leopardi il vero nostro contemporaneo del futuro. E lo dimostra, da ultimo, questo saggio di Gianfranco Perriera, *Giacomo Leopardi. L'irriducibile anelito del possibile*, nel quale si consuma uno sfiancante corpo a corpo col più originale e spiazzante pensatore della modernità, che ha fatto della filosofia una ricerca continua, un metodo asistemático, una "vocazione all'universale e all'analisi".

Perriera sa bene che Leopardi non cessa mai di squadernare i propri pensieri sino a metterne in evidenza anche le opposizioni che possano manifestarsi: "È nello stridore degli opposti, nel confliggere dei loro limiti – chiosa efficacemente Perriera – che si concentra la possibilità di salvaguardare una lucida vitalità alla vita: il piacere di un' indefinita vocazione alla trascendenza da ogni limite, tragicamente impossibilitata ad una meta di effettiva salvezza, si unisce al dolore per l'insufficienza della stessa aspirazione".

Leopardi, in sostanza, pratica "una sorta di gioco a rimpiazzino dei contrari" ma, in realtà, è Perriera che gioca a rimpiazzino con il poeta stesso, soprattutto su un terreno canagliesco, ossia su quel piano inclinato che porta dritto dalle parti del messaggio di più difficile comprensione, ma che adesso risuona come un dispaccio ultimativo.

Cioè il falso mito dello sviluppo e del primato assoluto del moderno, che è sempre "il tempo dell'incertezza" (dal Leopardi delle *Operette morali* e della *Ginestra* arrivano a noi scrittori come Pasolini e Parise, ossia i grandi scrittori antimoderni del secolo scorso, o poeti quali Caproni e Cattafi).

In questa sua impresa titanica, Perriera non s'è mosso da solo, avendo convocato una squadra di intervento, un gruppo di alleati facinorosi che rispondono ai nomi di Ricoeur, Adorno, Horkheimer, Harrison, Alain Badiou, Benjamin, Severino ovviamente, ma anche con María Zambrano e Simone Weil (per tacere di altri). Ne viene fuori una dimensione polifonica, interdialogica che rigenera e solletica.

"Le merci si espanderanno in ogni angolo abitato, ma le guerre continueranno ad infuriare e il tempo che verrà sarà l'età dell'oro non perché tutti saranno felici, ma perché il possesso dell'oro, della ricchezza, diverrà il movente delle azioni": è questo uno dei tanti passaggi folgoranti del saggio in questione, in cui l'autore si confronta con un Leopardi che si affaccia sui nostri tempi grevi e inospitali, pencolanti più che mai tra l'abisso della stupidità e l'inferno dell'autodistruzione. "Gli umani, mentre si esaltano di sorti progressive, avverte Leopardi, continuano a perpetrare le più efferate angherie e si muovono verso una dimentica spersonalizzazione" continua Perriera, nella sua disamina sempre più stringente.

Tutto questo, mentre la *prole mortale* si condanna a divenir *gregge*: la voce critica di Leopardi, la sua parola stridente e spigolosa raschiano la melassa di ottimismo, arpionano le nostre in-coscienze, strappano il velo di inconsistenza col quale proviamo a celare le nostre ferite cancerose.

Poi però accade qualcosa di sorprendente e di necessario: il pensiero materialistico e negativo di Leopardi viene in qualche modo superato in una nuova visione. Da qui la critica alla misantropia e l'acquisizione di un dato certo: ossia che "l'umano è necessariamente sociale, non può fare a meno dello

sguardo e del riconoscimento dell'altro, non può che desiderare l'altro e amare dall'altro essere desiderato". Certo, oggi Leopardi inorridirebbe dinnanzi alla proliferazione inarrestabile del "sociale", alla sua triste e immonda depravazione. Oggi, Leopardi cancellerebbe dal suo lemmario questo tristo e terrificante aggettivo.

Di accecante bellezza poi le pagine che l'autore dedica all'idea di infanzia che è stata del grande poeta e pensatore: ad essa egli riconosce qualità come "leggerezza, vibrante motilità, slancio, gaiezza e beatitudine, propensione al volo". La fanciullezza, spiega Perriera, è metafora sentimentale, "età che incarna, vista da un'obbligata lontananza, i desideri e i sogni che il tempo vorrebbe dimenticare". La fanciullezza diventa memoria di quanto verrà a mancare. Per questo rimane, ad ogni modo, un'irriducibile promessa di futuro.

È vero: ci sono opere dei nostri giorni che ci sembrano subito polverose, obsolete, mentre ci vengono incontro opere antiche, di due o tre secoli fa ma pure di un millennio addietro, che rifulgono per la loro mai paga simultaneità. Leopardi, ci bofonchia alle orecchie l'autore di questo saggio, è uno di quegli autori che assumono valore nel tempo, diventano più che attuali, diventano nostri compagni di viaggio.

Ma c'è anche un altro elemento da mettere in luce e che rischia di rimanere in ombra, prigioniero dell'esergo del testo. *Giacomo Leopardi. L'irriducibile anelito del possibile* è il libro più autobiografico che Perriera abbia firmato negli ultimi tempi. Quello in cui il suo pensiero mobilissimo e inquieto viene fuori e si incunea negli interstizi, nelle pieghe del discorso. C'è qui un'energia del ragionamento, una spinta della riflessione che caricano colui che viene letto e pure chi legge.

Insomma, ragionando e argomentando su Leopardi, lo scrittore e saggista palermitano dimostra la sua oltranza ideologica, la sua spinta ermeneutica. Mano a mano che le chiose dei grandi interpreti di Leopardi e dei pensatori più originali e irriducibili del secolo scorso si sommano, si allineano, frizionano tra di esse, viene fuori la posizione di Perriera rispetto ai grandi temi che affronta, torreggiando una ermeneutica titanica che agglutina, centrifuga e rimette in circolo, nella speranza che ci sia ancora, da qualche parte, un lettore di buona volontà che non si accontenti, che possa anelare, come anelava Leopardi, come continua ad anelare Giafranco Perriera.